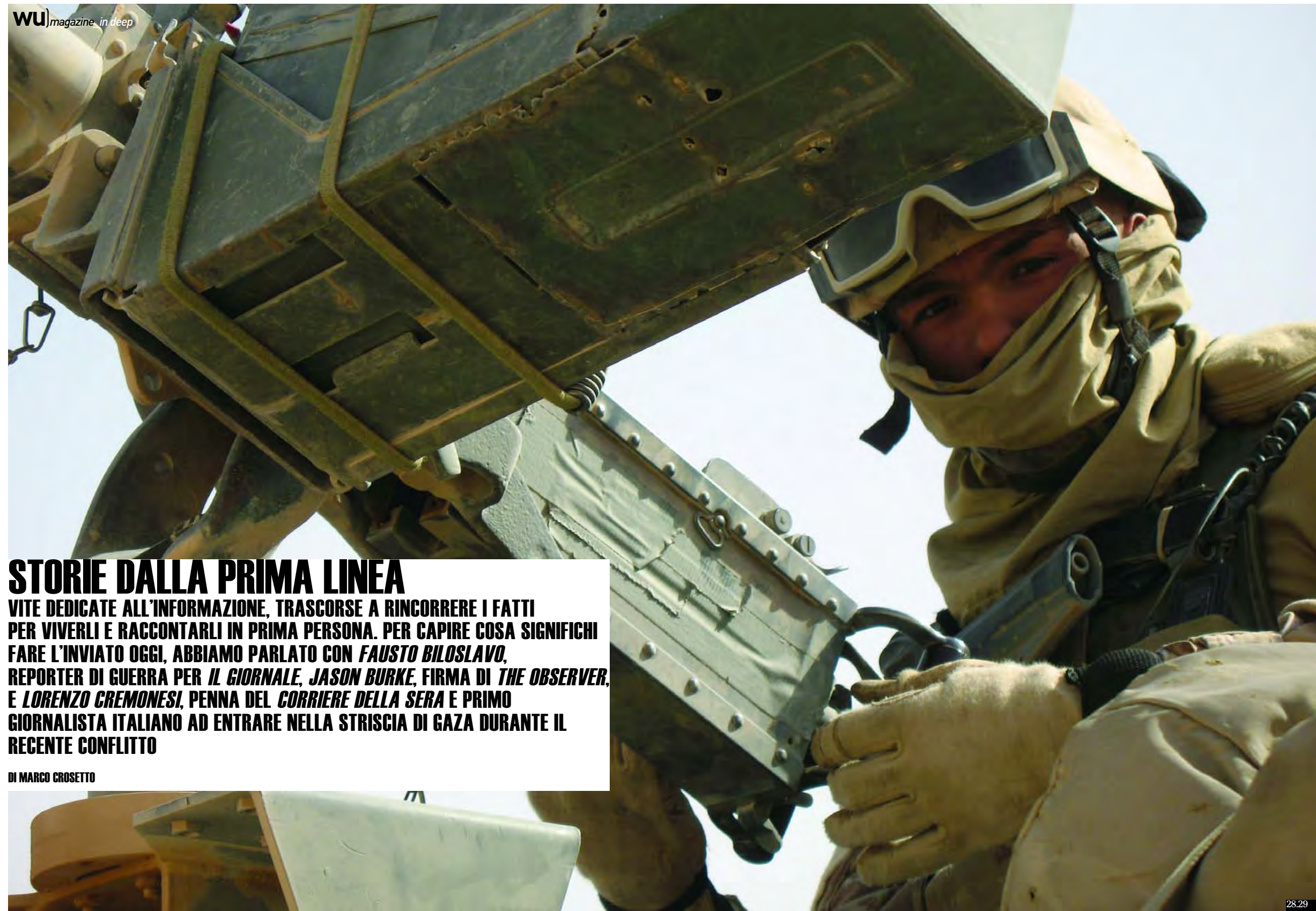




STORIE DALLA PRIMA LINEA

VITE DEDICATE ALL'INFORMAZIONE, TRASCORSE A RINCORRERE I FATTI PER VIVERLI E RACCONTARLI IN PRIMA PERSONA. PER CAPIRE COSA SIGNIFICHI FARE L'INVIATO OGGI, ABBIAMO PARLATO CON **FAUSTO BILOSLAVO**, REPORTER DI GUERRA PER *IL GIORNALE*, **JASON BURKE**, FIRMA DI *THE OBSERVER*, E **LORENZO CREMONESI**, PENNA DEL *CORRIERE DELLA SERA* E PRIMO GIORNALISTA ITALIANO AD ENTRARE NELLA STRISCIA DI GAZA DURANTE IL RECENTE CONFLITTO

DI MARCO CROSETTO



NELLE PAGINE PRECEDENTI
AFGHANISTAN, TASK FORCE 45
FARAH (FOTO DI FAUSTO BILOSLAVO,
WWW.FAUSTOBILOSLAVO.COM).

IN QUESTA PAGINA
(FOTO DI ELIO COLAVOLPE /
EMBLEMA SOCIETÀ
EDITORIALE):

**[IRAQ 2003. FAUSTO BILOSLAVO
E ORTENSIA VISCONTI, INVIATA
DEL WASHINGTON POST,
DURENTE L'ATTACCO ALLEATO
A BASSORA.**

**[IRAQ 2003. FAUSTO BILOSLAVO
DURANTE L'ATTACCO ALLEATO
A BASSORA.**

**[IRAQ 2003. FAUSTO BILOSLAVO
NELL'ACAMPAMENTO
DEI GIORNALISTI.**

NELLA PAGINA A FIANCO:
AFGHANISTAN, 1987.
IL COMANDANTE AHMAD SHAH
MASSOUD, IN PRIMO PIANO,
CON I SUOI LUOGOTENENTI.
(FOTO DI FAUSTO BILOSLAVO,
WWW.FAUSTOBILOSLAVO.COM)

La chiave gira nella serratura, la porta di casa si chiude accompagnata dal rumore sordo di uno sbadiglio. Soprabito lustrato, la fragranza di un profumo appena messo, la routine di una mattina qualsiasi. Movimenti e gesti da ripetere centinaia di volte nel corso di un'intera esistenza. Non che questo porti necessariamente all'alienazione, ma in un istante di riflessione alla scrivania dell'ufficio si possono immaginare vite più frizzanti, più avvincenti, di sicuro meno standardizzate. Forse per deviazione professionale, immagino qualcuno che in quello stesso momento sta raccogliendo, dall'altra parte del pianeta, le testimonianze dei sopravvissuti ad un attentato. O magari qualcun altro che, nel fango di un campo di battaglia, sta raccontando la guerra e i suoi orrori. Fare l'inviato per una grande testata è un mestiere non adatto a chi ama le comodità domestiche o a chi è privo di curiosità e passione. Difficile, pericoloso, appagante come tante altre professioni, è però avvolto da un velo di fascino e leggenda quasi fosse la più plausibile reincarnazione moderna di un esploratore vittoriano o di un eroe romantico.

"Non sono abituato a raccontarmi, lavoro dal campo e solitamente sono io che faccio parlare gli altri", dice **Lorenzo Cremonesi**, corrispondente e collaboratore del Corriere della Sera da Gerusalemme per oltre vent'anni, "ho iniziato scrivendo articoli per un settimanale dell'hinterland milanese, è stata un'ottima scuola perché la piccola realtà e l'assenza di mansioni fisse mi hanno aperto la testa". E mentre cresceva la passione per il giornalismo, di pari passo aumentava l'interesse per le grandi questioni internazionali: "Avevo una nonna ebrea che mi raccontava la storia del suo popolo e della Shoah", prosegue Cremonesi, "ciò mi convinse ad andare in Israele per approfondire la conoscenza della realtà locale, e alla fine vi restai. Ebbi poi la fortuna di scrivere per il Corriere della Sera ancora molto giovane, i miei primi articoli uscirono nel 1984, e credo di essere uno dei pochi corrispondenti ad essere stato assunto direttamente dall'estero". Una lunga carriera che permette a Cremonesi di paragonare lucidamente il giornalismo di qualche anno fa a quello, sempre più criticato, di oggi: "Purtroppo c'è pochissima ricerca dei fatti perché le nuove tecnologie ci hanno reso pigri. Internet non è una maledizione, ma deve essere uno strumento



e non il fine. Ci sono redattori che cercano continuamente notizie improbabili sul web, dando la precedenza alla curiosità e non alla verifica, alla spettacolarità e non alla serietà dell'informazione. A volte mi è capitato di avere storie esclusive che non potevo scrivere perché le grandi agenzie non le avevano battute. Dovevo quindi dare loro degli hints, affinché ne parlassero e io potessi farne un articolo: una procedura assurda. È un meccanismo perverso che premia il lavoro in redazione e non la ricerca". Una situazione complessa che le crescenti difficoltà della stampa sul campo non aiutano a risolvere: "Il problema di oggi non è il giornalismo embedded (sotto la protezione di uno dei due schieramenti contendenti, N.d.R.), c'è sempre stato e si può essere liberi ed obiettivi anche se scortati da un esercito. Ciò che è cambiato è lo scenario, con l'acuirsi dello «scontro di civiltà» il raggio d'azione degli inviati si è ridotto alle green zone o alle aree di perlustrazione delle pattuglie. Sovente un giornalista è percepito come un sacco di dollari con due gambe, si può essere rapiti non per quello che si pensa o si scrive, ma per quello che si rappresenta: Mastrogiacomo,

Sgrenà e le due Simone docent".

Una professione che, nonostante le alte percentuali di rapimenti e agguati, resta comunque impareggiabile per chi la svolge, e di vitale importanza per chi ne legge i frutti. Un mestiere alla cui base devono esserci una grande passione e una solida fede nella libertà: "Credo che la stampa abbia un ruolo fondamentale, ma deve essere libera e non condizionata", conclude Cremonesi. Per saziare questa sete c'è chi tra gli inviati sceglie di raggiungere le zone più a rischio del pianeta, attratto da quello che Chris Hedges, inviato del *New York Times*, ha definito "il fascino oscuro della guerra". Reporter come **Fausto Biloslavo** che, nel 1982, a soli vent'anni, partì per seguire l'invasione israeliana del Libano: "Cercavo l'avventura e mi piaceva scrivere. Fu un reportage indimenticabile, fui l'unico a fotografare la fuga di Arafat e ci riuscii per pura fortuna: nella calca di giornalisti che assediavano la colonna di macchine in partenza, aprii la portiera dell'ultimo veicolo. Mi trovai faccia a faccia con

un Kalashnikov, gridai di essere un giornalista italiano e la guardia del corpo che puntava l'arma mi rispose con uno spiccato accento bolognese. Mi prese e mi nascose sull'auto finché non fu possibile uscire e fotografare la scena". Una scelta professionale pericolosa che in oltre vent'anni ha portato a Biloslavo numerosi successi, ma anche momenti tragici: "Bisogna sempre avere paura, altrimenti si è dei pazzi incoscienti. La paura va però controllata se si vuole rispondere all'attrazione fatale per le guerre", prosegue Biloslavo, che sottolinea come la professione abbia subito diverse "rivoluzioni copernicane" nel corso degli anni: "Ho iniziato pestando i tasti di una Olivetti 32 e sono arrivato in Iraq, nel 2003, a connettermi la sera sul cofano del mio fuoristrada con il telefono satellitare e il portatile, riuscendo a trasmettere il pezzo direttamente in redazione. Tuttavia viviamo in una sorta di paradosso, abbiamo più strumenti ma, nel contesto internazionale post 11 settembre, siamo decisamente più limitati. C'è stata una involuzione nei teatri operativi e ora anche i

LORENZO CREMONESI

Nato a Milano nel 1957, segue da oltre venticinque anni le questioni mediorientali per il *Corriere della Sera*. Recentemente ha coperto la crisi nella Striscia di Gaza, dove fu rapito nel 2005. *Dai nostri inviati* (Rizzoli, 2008) è il suo ultimo libro.

FAUSTO BILOSLAVO

Triestino classe 1961, reporter di guerra per numerose testate. Oltre vent'anni di carriera e reportage di guerra da tutto il mondo. Nel 1987 è stato imprigionato per sette mesi in Afghanistan, paese dove ha trascorso l'agosto 2008 embedded con i Marines e le truppe italiane. Il suo libro, *Gli occhi della guerra*, è acquistabile sul sito www.gliocchidellaguerra.net.

JASON BURKE

Nato nel 1970, è *senior foreign correspondent* di *The Observer*, ha scritto numerosi servizi sul Medioriente e l'Asia sudoccidentale per i quali è stato più volte premiato. *Sulla strada per Kandahar* (Longanesi, 2008) è il suo ultimo libro pubblicato in Italia.



giornalisti sono percepiti come nemici. Essere embedded spesso diventa l'unica possibilità, si ha certamente una visione più ristretta ma si possono comunque fare ottimi servizi. L'importante è rimanere obiettivi", prosegue Biloslavo. "Io sono un cronista e racconto le storie dei conflitti, reportage di cui ho raccolto alcune immagini in un libro e in una mostra. Sono gli occhi della guerra di un bambino soldato in Uganda, dei feriti che hanno nelle orbite l'ultimo anelito di vita, di un bambino iracheno a cui una granata ha staccato di netto un braccio. Sono però anche gli occhi dei giornalisti che vanno in prima linea per raccontare queste tragedie e spesso non tornano a casa. Un lavoro che è una passione e che mi ha permesso di vivere e raccontare emozioni profonde: su un treno dal Montenegro a Belgrado sotto i bombardamenti Nato, durante il genocidio in Rwanda nel '94 dove c'erano talmente tanti morti che i cadaveri spuntavano dalle fosse e i cani ne facevano scempio, in Iraq su una jeep a fianco di un sergente riservista americano, ex poliziotto di New York, che sull'elmetto aveva scritto «11 settembre. Dio perdona, io no»", conclude Biloslavo.

Capire se il perdono è possibile o meno non è però compito dell'inviato. Sensazioni, emozioni, pareri non devono prendere il sopravvento, altrimenti guasterebbero i fatti: "Io non sono un giornalista di guerra ma ho coperto molti conflitti, capendo che gli elementi importanti sono le persone coinvolte e le cause stesse della crisi. Il bravo giornalista deve capire le origini di un fatto e analizzare esattamente cosa è successo", dice Jason Burke, senior foreign correspondent di *The Observer*, "c'è a volte la tendenza a far prevalere le opinioni, bisogna però ricordare che i commenti sono liberi

mentre i fatti sono sacri. Un giovane giornalista deve tenerlo bene a mente, così come deve ricordarsi che per crescere ed imparare a fondo questa professione, bisogna faticare e non interessarsi solamente alle guerre per impressionare gli amici".

I pensieri tornano al loro posto, la scrivania, il computer acceso, la routine di sempre. Forse non è solo l'avventura che invidiamo a professioni come l'inviato, né il senso di pericolo che spesso attrae l'animo umano. Forse quello che più ci incuriosisce è quel contatto diretto che hanno con i fatti, mai monotono e sempre profondo. Un intimo rapporto che permette loro di guardare la Storia negli occhi e di riportarne al grande pubblico i contorni più affascinanti, tragici e immortali.

IRAQ 2003, UN BIMBO FERITO DURANTE L'ATTACCO ALLEATO.
(FOTO DI FAUSTO BILOSLAVO, WWW.FAUSTOBILOSLAVO.COM)

ANGOLA 1985, RIBELLI DELL'UNITA.
(FOTO DI FAUSTO BILOSLAVO, WWW.FAUSTOBILOSLAVO.COM)

WU) *magazine*

PEOPLE. LIFESTYLE. EVENTS



IN UN ANNO WU MAGAZINE REGALA OLTRE **3000 BIGLIETTI OMAGGIO** PER I MIGLIORI EVENTI DI MUSICA, ARTE, SPETTACOLO E SPORT.

ABBONATI A WU MAGAZINE E VINCI I MIGLIORI EVENTI DEL MESE!

GLI ABBONATI AVRANNO DIRITTO DI PRECEDENZA RISPETTO A TUTTI GLI ALTRI LETTORI SULLE ASSEGNAZIONI DEI **FREE TICKET**. INOLTRE SOLO I LETTORI ABBONATI AVRANNO ACCESSO AI **FREE TICKET GOLD**, I MIGLIORI TRA GLI EVENTI SEGNALATI DA WU MAGAZINE.

ABBONARSI È SEMPLICISSIMO! CLICCA SU **WUMAGAZINE.COM**

SUPER OFFERTA DI LANCIO

SOLO FINO AL 30 APRILE 2009 POTRAI SOTTOSCRIVERE L'ABBONAMENTO A WU MAGAZINE AL COSTO DI **EURO 12 PER 10 NUMERI**

